

Sessant'anni fa l'occupazione delle fabbriche
Settembre 1920: non fu una grande illusione

TORINO — Erano giornate di agosto calde e afose, come queste. «La sera, da Gramsci, c'era sempre qualche delegazione di operai. E lui stava lì al tavolo, soprattutto ad ascoltare, disegnando continuamente su certi foglietti bianchi. Mai fermo con le mani. E ogni tanto faceva una breve precisazione, esprimeva un suo giudizio. Ecco era sempre così la sera al giornale: dopo una certa ora Gramsci non poteva certo più lavorare. O meglio, lavorava in un altro modo».

Andrea Viglono, Battista Santhià, Gustavo Comollo: tre protagonisti rievocano le vicende dell'imponente moto operaio che scosse il paese - Con Gramsci ai cancelli della Fiat. Il disegno di Giolitti «Ci tolleravamo un po', poi vennero le botte»

Il grande movimento di massa già dell'agosto del '17, quando a migliaia scesero nelle piazze con la parola d'ordine di «pane e pace», una maggioranza di donne, in una rivolta finita nella più cruda repressione militare. E' poi a Torino che nell'aprile del 1920 si ha il famoso «sciopero delle lancette».

Smo. Una tattica copiata dalle Trade Unions inglesi e fondata, diciamo così, su un «lavoro stanco». Cioè l'operaio lavorava ma poco o male. Il 20 agosto comincia l'ostruzionismo e ha qualche efficacia. Tanto che i padroni cominciano a reagire: qualche serrata e infine, verso la fine del mese, l'occupazione da parte della pubblica sicurezza, di una fabbrica milanese. E' allora che si decide l'occupazione operaia delle fabbriche che avviene in tutta Italia (circa 400 mila operai coinvolti, ma nel momento di punta oltre 500 mila).



Torino 1920: le bandiere e i simboli sui tetti delle fabbriche occupate

Gustavo Comollo conobbe Gramsci in quel periodo. «Ero emozionato, tutti quegli intellettuali: Gramsci, Togliatti, Terracini. Io ero un ragazzo e così ogni tanto Gramsci mi spediva a comprargli le sigarette: si sa, si sa, che io ero famoso perché mangiavo sempre e avevo sempre fame (e infatti all'Ordine nuovo) mi occupavo di approvvigionare la mensa comune e si sa anche che Gramsci era famoso come fumatore». «Fu un momento grande. Anche se dovemmo pagare la grande amarezza della sconfitta», parla Battista Santhià che fu uno dei leaders operai di quella estrema rivolta.

fine della guerra aveva creato una crisi profonda e ovunque lotte e scioperi. La riconversione industriale dalla produzione bellica a quella di pace tardava ad avviarsi e gli industriali (che il 7 marzo di quell'anno fondano la Confederazione generale dell'industria) sono «viziati» dalla politica facile degli alti profitti dovuti alle commesse governative.

Lo sciopero di aprile, sconfitto dalla riformista Confederazione generale del Lavoro e dalla Direzione (riformista) del Psi, durò dieci giorni nel più completo isolamento degli operai torinesi e finì in una bruciante sconfitta. Ecco perché, dice Comollo che nel '20 aveva 16 anni e era operaio tornitore alla Biljak, quando in agosto si riparlò di lotta gli operai torinesi, e soprattutto noi «comunisti», rizzammo le orecchie allarmati. Le ragioni di quella diffidenza le spiegò bene lo stesso Gramsci in un articolo sul «Ordine nuovo» del settembre del '21 e ora me le ripete Comollo con efficace sintesi: «Sapevamo che l'occupazione significava, soprattutto a Torino, innescare un processo rivoluzionario. Ma sapevamo anche che il Psi di allora tutto aveva in testa meno che questo. E perché allora volevano che ci facessimo iniziatori di una insurrezione volata alla morte?». «O volevano proprio quella "morote"?».

«Non fu un bagno di sangue — oggi va detto — perché al governo c'era Giolitti con ministri del Partito popolare e un ministro del Lavoro, bene o male, come Arturo Labriola già sindacalista. Quando, nel pieno dei giorni tesi di settembre,

un industriale disse a Giolitti: «Eccellenza, è ora di usare i cannoni», Giolitti rispose: «Benissimo, mi dica dove è la sua fabbrica che mando subito una compagnia di artiglieria a cannoneggiarla». «E la proposta» degli industriali finì lì. Giolitti venne a Torino, fece da «mediatore» e il 23 e 24 settembre si adoperò per la firma di un nuovo contratto e fu indetto un «referendum» fra gli operai di tutta Italia: a favore o contro l'evacuazione delle fabbriche? Si votò a maggioranza per l'evacuazione.

di diritti; modifiche di regolamenti di fabbrica che allora erano ancora quasi carcerari; riconoscimento definitivo delle Commissioni interne; riconoscimento del «principio» delle ferie (tre giorni); istituzione di mutue sanitarie aziendali; controllo su assunzioni e licenziamenti. Il fatto è che tutto ciò fu poi ignorato dagli industriali. «Ci tolleravamo un po'», dice Santhià, «poi vennero le botte». A migliaia arrivarono, nel '21, i licenziamenti. Vengono colpiti gli operai migliori che emigrarono in Francia. Fu una terribile emorragia di quadri produttivi che dissanguò la FIAT e le altre industrie, e perpetrata a soli fini politici.

operato e il potere del Consiglio di fabbrica raggiunsero il massimo di efficienza — la produzione della FIAT fu tale, per quantità e per qualità, da superare la produzione del periodo bellico: da 48 vetture quotidiane si balzò a 70 vetture quotidiane. La serrata fu proclamata, gli operai rivoluzionari furono licenziati, i reparti furono disorganizzati, la reazione più spietata fu introdotta come sistema. Le conseguenze furono disastrose: il collasso cominciò a respingere fino al 50 per cento della produzione di molti reparti; il livello di produzione cadde fino a 15 vetture al giorno.

In realtà in quei giorni più che la prova generale di una impossibile rivoluzione, si fece qualcosa di meno traumatico ma non meno importante. Si pose cioè la grande questione della capacità della classe operaia di candidarsi come «classe generale», in base al ruolo decisivo che ha la fabbrica — che ha l'industria — in una società moderna. L'occupazione delle fabbriche del '20 fu, in Italia e soprattutto a Torino, un capitolo molto importante della storia industriale dell'Italia, un capitolo fondamentale di cultura industriale nel nostro Paese. Nel corso di questa occupazione, soprattutto quando si insediò a Torino dove c'era l'Ordine nuovo, fu individuata da parte operaia, per le sue lotte, una via diversa sia dalle tradizioni luddistiche dei primordi del movimento, sia da quelle del fabianesimo-tradeunionismo: l'industria non fu vista, in quei pochi giorni, né come il «demonio» da abbattere, né come una struttura esterna, controspinta eterna e immutabile cui solo strappare concessioni economiche. Fu posto il vero problema: allora, sia pure solo «in luce», quello del potere in fabbrica — lo abbiamo visto — e il tema politico della egemonia, di riflesso, nella società. Maturerà quel problema e maturerà la consapevolezza dei diritti operai in una società sempre più complessa. Ne avremo la riprova nei decenni seguenti, fino allo scatto dell'autunno '69.

Santhià, nel '45, si ritrovò uno dei commissari della FIAT per la breve stagione della epurazione di Valletta. «La lezione del '20», dice, «servì anche allora per ricostruire l'industria». Non tutto dunque andò in cenere, in quell'amara fine di settembre del 1920.

Ugo Baduel

«Se si tratta di cosa che richiede attenzione — osservo Dupin, mentre si stemperano i fazzoletti — l'accendere il fumo potremmo esaminarla con più concentrazione nel buio: con queste sintomatiche parole, fatte pronunciare da quell'archetipo di ogni detective che è monsieur C. Auguste Dupin in La lettera rubata, Edgar Allan Poe già nel 1841 stabiliva alcune condizioni strutturali del giallo e del poliziesco classico, nonché del suo personaggio fondamentale.

Ma quel che più conta è spiegare perché il racconto del mistero diventi una delle componenti più popolari della letteratura di massa a partire dalla fine del secolo scorso. E' questo che consente a Dupin di «vedere» al buio, di abitare le tenebre, senza perdere la mappa e la bussola della realtà. Il giallo e il poliziesco classico, pertanto, non ammettono avventura e infine una verità che siano incomplete.

«E' in questa stagione di crisi della ragione borghese, in questo fallimento della sua totalità che il racconto del mistero in tutte le sue varianti diventa vera espressione di questi irrisolvibili mutamenti storici. Esso si presenta col suo doppio volto di universo narrativo e ideologico, che ha accettato come un dato la perdita di senso del reale, l'intrico inestricabile della sua legge e dei suoi meccanismi. Insieme esso offre, in via vicaria e nostalgica, la novella utopia della avventura e della scoperta «guidate», dell'itinerario narrativo che ha un fine e una causa. E' il volto, infine, di Sherlock Holmes, con cui davvero l'investigatore moderno, inventando questa straordinaria figura di investigatore, Conan Doyle tenta un'ultima, ardua operazione egemonica sulla cultura di massa. Forma alcuni dei suoi miti fondamentali, trasforma in senso comune la visione della realtà che era propria di un'elitaria cultura borghese.

«E' un grande amarezza, pianissimo», dice Comollo. «Ma ottenimento dei successi», aggiunge Santhià, «che poi divenne Segretario della Federazione torinese del Pci». In effetti il contratto firmato alla fine fu sindacalmente positivo: aumenti salariali, ma anche aumenti

Perché cinema e letteratura rilanciano l'investigatore tra i miti moderni?



Humphrey Bogart, nel film «Il falcone maltese» tratto dal romanzo giallo americano di D. Hammett

Visita guidata nel mistero

«Se si tratta di cosa che richiede attenzione — osservo Dupin, mentre si stemperano i fazzoletti — l'accendere il fumo potremmo esaminarla con più concentrazione nel buio: con queste sintomatiche parole, fatte pronunciare da quell'archetipo di ogni detective che è monsieur C. Auguste Dupin in La lettera rubata, Edgar Allan Poe già nel 1841 stabiliva alcune condizioni strutturali del giallo e del poliziesco classico, nonché del suo personaggio fondamentale.

te: una mente il cui acume squarcia il velo delle tenebre perché si nutre in equal misura di una razionalità ferreamente analitica e di un'immaginazione intuitiva e preveleggiata, quasi poetica. E' questo che consente a Dupin di «vedere» al buio, di abitare le tenebre, senza perdere la mappa e la bussola della realtà. Il giallo e il poliziesco classico, pertanto, non ammettono avventura e infine una verità che siano incomplete.

«E' un grande amarezza, pianissimo», dice Comollo. «Ma ottenimento dei successi», aggiunge Santhià, «che poi divenne Segretario della Federazione torinese del Pci». In effetti il contratto firmato alla fine fu sindacalmente positivo: aumenti salariali, ma anche aumenti

«E' un grande amarezza, pianissimo», dice Comollo. «Ma ottenimento dei successi», aggiunge Santhià, «che poi divenne Segretario della Federazione torinese del Pci». In effetti il contratto firmato alla fine fu sindacalmente positivo: aumenti salariali, ma anche aumenti

«E' un grande amarezza, pianissimo», dice Comollo. «Ma ottenimento dei successi», aggiunge Santhià, «che poi divenne Segretario della Federazione torinese del Pci». In effetti il contratto firmato alla fine fu sindacalmente positivo: aumenti salariali, ma anche aumenti

«E' un grande amarezza, pianissimo», dice Comollo. «Ma ottenimento dei successi», aggiunge Santhià, «che poi divenne Segretario della Federazione torinese del Pci». In effetti il contratto firmato alla fine fu sindacalmente positivo: aumenti salariali, ma anche aumenti

«E' un grande amarezza, pianissimo», dice Comollo. «Ma ottenimento dei successi», aggiunge Santhià, «che poi divenne Segretario della Federazione torinese del Pci». In effetti il contratto firmato alla fine fu sindacalmente positivo: aumenti salariali, ma anche aumenti

C'era una volta Andreotti

«La caritativa beneficenza dell'insigne comm. Giuffrè ha reso più bella e più accogliente questa piccola casa della provvidenza per le orfane e le bimbe del popolo. A perenne gratitudine le Ancelle del Sacro Cuore». Questa epigrafe, scolpita su marmo, negli anni cinquanta faceva bella mostra di sé nell'Istituto della Adorata di Cesena. Forse esiste ancora. Ma ciò non ha grande importanza. Perché serviva a immortalare un uomo di cui, per lo meno in terra di Romagna, nessuno avrebbe potuto cancellare la memoria. Giovambattista Giuffrè non per caso meritò l'appellativo di «banchiere di Dio». Non tanto per avere finanziato la costruzione di chiese, asili, circoli e palestre parrocchiali, né per il prestigio di cui godevette nell'ambiente ecclesiale, quanto per i misteriosi e insondabili meccanismi che gli consentirono per lungo tempo di rastrellare piccoli e grossi risparmi, attratti dal pagamento di interessi che nessuna banca al mondo avrebbe mai potuto concedere: andavano dal 40% al 70% dell'importo, tanto che egli preferì chiamarli «contributi» suscitando quelle perenni gratitudini di cui abbiamo detto prima.

L'ex presidente del Consiglio si cimenta nella scrittura di un romanzo giallo e sceglie la vicenda di Giuffrè «banchiere di Dio» - Ma il protagonista è lui e ci sono degli interrogativi

di Dio», che nel frattempo aveva lasciato allo scoperto numerosi risparmiatori. Dal suo ministero uscì uno strano memoriale che andò a finire sulle pagine dell'Espresso, allora diretto da Eugenio Scalfari. L'uso della scopa avrebbe dovuto convincere i dubbiosi dell'importante funzione esercitata nel governo dai piccoli partiti laici. Tra i nomi dei ministri sospettati di inerzia o complicità nei confronti del «banchiere di Dio» fu indicato anche quello di Giulio Andreotti, allora responsabile del Tesoro.

«E' un grande amarezza, pianissimo», dice Comollo. «Ma ottenimento dei successi», aggiunge Santhià, «che poi divenne Segretario della Federazione torinese del Pci». In effetti il contratto firmato alla fine fu sindacalmente positivo: aumenti salariali, ma anche aumenti

«E' un grande amarezza, pianissimo», dice Comollo. «Ma ottenimento dei successi», aggiunge Santhià, «che poi divenne Segretario della Federazione torinese del Pci». In effetti il contratto firmato alla fine fu sindacalmente positivo: aumenti salariali, ma anche aumenti

Fausto Ibba